



Recensioni e resoconti

Recensioni di volumi, resoconti e riflessioni (di un massimo di 1.500-1.800 parole) su eventi di particolare interesse riferiti all'America Latina – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – potranno essere inviati al consueto indirizzo mail (csal@units.it), mentre i volumi potranno essere recapitati all'indirizzo postale riportato in seconda pagina di copertina. I materiali che perverranno alla Redazione verranno valutati ed eventualmente pubblicati nel primo numero in uscita di «Visioni LatinoAmericane». I libri ricevuti verranno segnalati in apposita rubrica.

Recensioni

Serena Baldin, *Le minoranze rom fra esclusione sociale e debole riconoscimento giuridico. Uno studio di diritto pubblico europeo e comparato*, Bononia University Press, Bologna, 2012, 172 p.

Un volume sullo *status* giuridico dei rom in Europa può essere di grande interesse per chi si dedica alla conoscenza del medesimo tema con riferimento all'America Latina, caratterizzata da una presenza rom plurisecolare e numericamente rilevante.

Secondo alcune fonti, infatti, i primi rom arrivarono nel continente americano già a partire dalla terza spedizione di Cristoforo Colombo, nel 1498. Atti ufficiali dei reali di Portogallo e Spagna testimoniano come la deportazione dei rom verso il nuovo mondo sia stata una delle soluzioni adottate per liberarsi di queste minoranze. Non soltanto, dunque, la presenza del popolo rom nelle Americhe vanta ormai una tradizione plurisecolare, tanto da richiedere forse una maggiore attenzione nelle discussioni circa la plurinazionalità di molti ordinamenti iberoamericani, ma si tratta anche di un fenomeno quantitativamente assai rilevante. Pur non esistendo un censimento ufficiale, si ritiene che in tutto il continente americano vivano circa quattro milioni di rom. Nella sola America Latina se ne contano circa un milione e mezzo, con la maggior concentrazione in Brasile (tra 800.000 e un milione), Argentina (300.000) e Cile (15-20.000): una presenza numerica decisamente superiore a quella dei rom in alcuni Paesi europei, inclusa l'Italia.

L'*Introduzione* al volume offre un'ulteriore chiave di lettura rispetto al tema in questione. Adottando una prospettiva giuridica Serena Baldin classifica le istanze rivendicative dei rom attraverso il riconoscimento di tre distinti *status* – di gruppo sociale svantaggiato, di minoranza etnico-linguistica e di popolo indigeno – a seconda del differente oggetto di tutela, rispettivamente identificato con l'eliminazione dell'esclusione sociale, la protezione dei tratti etnici e la garanzia di autonomia nell'uso del diritto tradizionale consuetudinario. È di tutta evidenza come si tratti di problematiche tipiche degli Stati multiculturali e multinazionali: in questo senso le soluzioni intraprese a livello europeo, tanto sul piano inter- o supra- nazionale, quanto su quello



statale, possono rappresentare oggetto di riflessione e confronto rispetto alla situazione dei popoli indigeni e delle minoranze etniche e culturali nel continente americano.

Sebbene l'oggetto dell'indagine svolta sia lo *status* giuridico dei rom e il sottotitolo del volume collochi la ricerca in ambito giuridico, il lavoro di Serena Baldin va indubbiamente oltre il confine fra le diverse scienze sociali per il tema prescelto, per la metodologia utilizzata e per i risultati proposti; risultati che si possono definire di micro, macro e meta-comparazione.

Quanto all'aspetto micro-comparativo, costituisce obiettivo principale della ricerca la descrizione delle soluzioni giuridiche adottate a livello europeo rispetto alla condizione sociale dei rom, verso i quali si esprimono ovunque atteggiamenti individuali e istituzionali di emarginazione, rifiuto, discriminazione, se non addirittura zingarofobia.

Il capitolo introduttivo è finalizzato alla delimitazione del campo di indagine, attraverso la specificazione dell'uso dei termini «zingaro» e «rom», la descrizione sommaria delle condizioni sociali in cui tali gruppi vivono nei Paesi europei e un'analisi sulla natura delle loro rivendicazioni. Il capitolo successivo è dedicato alla metodologia della ricerca, caratterizzata dall'approccio interdisciplinare e dalla necessità di utilizzare criteri classificatori politetici, per dar conto di una realtà complessa come quella dei gruppi rom, uniti fra loro da relazioni con struttura più simile a una catena che a gruppi di sottoinsiemi distinti. Il corpo centrale del testo si occupa dell'analisi degli istituti giuridici applicabili ai rom nell'ambito delle istituzioni europee e dei singoli ordinamenti giuridici nazionali. Conclude il volume una riflessione basata sulle tre prospettive comparative sopra ricordate.

Largamente dibattute da sociologi e antropologi, le questioni che riguardano il popolo rom sembrano incontrare un interesse marginale tra i giuristi. Per quanto caratterizzata da disomogeneità sotto il profilo quantitativo e qualitativo, ossia delle rivendicazioni proposte dai diversi gruppi rom, la prospettiva europea permette di individuare, a livello giuridico, un *tertium comparationis* costituito dall'enunciazione di *standard* particolarmente elevati di tutela dei diritti, che consentono di confrontare le varie esperienze locali. Vengono dunque analizzati gli interventi normativi e giurisprudenziali riconducibili all'Unione Europea, al Consiglio d'Europa e agli Stati membri, rispettivamente nelle tre differenti prospettive sopra richiamate: principio di eguaglianza e riconoscimento dei diritti sociali, riconoscimento di diritti ad esercizio collettivo in relazione allo *status* di minoranza (etnica, linguistica e nazionale), tutela della cultura e del diritto tradizionali. Le integrazioni tra i diversi strumenti di protezione giuridica dovrebbero realizzare quella che oramai è nota come la tutela multilivello dei diritti, dove ciascun ordinamento giuridico riconosce un proprio *bill of rights*, salvo il principio dell'applicabilità al singolo della maggior tutela eventualmente prevista dagli altri livelli in senso verticale.

Le conclusioni non sembrano particolarmente confortanti in relazione a come la situazione dei rom si inserisce all'interno del modello europeo dei diritti umani: i diritti sociali, soprattutto istruzione e diritto a un'abitazione degna, risultano per lo più non effettivi; il diritto alla partecipazione nella determinazione delle politiche che li riguardano non passa quasi mai attraverso il diritto elettorale, ma sempre per organi consultivi il cui parere non è vincolante; gli strumenti processuali di tutela dei soggetti



deboli risultano praticamente inefficienti, non producendo risposte concrete per i soggetti lesi, in ragione di giudizi vincolanti soltanto gli Stati membri, oppure di una resistenza degli Stati a uniformarsi agli obblighi comunitari, anche a fronte di sentenze di condanna pronunciate nei loro confronti. Tutto ciò senza dimenticare che il diritto non può da solo cambiare un atteggiamento di pregiudizio sociale largamente diffuso e a volte sostenuto anche dai comportamenti omissivi o indirettamente discriminatori delle istituzioni.

È su questo tema che si innesta la riflessione macro-comparativa della ricerca, che fa emergere un problema di “forma di Stato” all’interno dell’Unione europea. Seppur oggi sempre più coordinata con il Consiglio d’Europa, e dunque con una *mission* di tutela dei diritti umani, l’attività dell’Unione appare comunque fragile proprio sulla questione dei diritti sociali, confermando così la crisi del *welfare state*. Largamente percepita nei singoli ordinamenti europei, tale crisi è senza dubbio dovuta *in primis* alla particolare congiuntura economica, cui, però, si accompagna una forte componente culturale di declino del pensiero solidaristico.

Infine, il libro di Serena Baldin offre un apporto notevolmente innovativo allo studio del diritto pubblico sul piano della meta-comparazione, in relazione alla particolare metodologia di ricerca proposta. Criticando la visione ristretta del diritto comparato sotto il profilo della riflessione metodologica ed epistemologica, l’autrice suggerisce non soltanto di ricorrere ad approcci interdisciplinari, ma di accedere alla ricca elaborazione sul metodo che proviene dalle altre scienze, sociali e anche fisico-matematiche. Lo studio sui rom viene infatti impostato abbandonando le categorie di classificazione monotetiche di origine aristotelica, che sacrificano la complessità della realtà sull’altare della precisione, a vantaggio di categorie politetiche, ispirate alla teoria degli insiemi sfumati o *fuzzy sets theory*, che permettono una migliore comprensione del reale pur a fronte di una comparazione debole, dove cioè alcuni elementi dell’insieme possono trovarsi in zone di chiaroscuro di senso. Questa apertura concreta ad acquisizioni elaborate da altre scienze, a cui sociologi e antropologi sono già ampiamente abituati, rappresenta una sorta di rivoluzione copernicana per il giurista interno, nonostante la sua maggiore compatibilità con la comparazione giuridica, che già per sé stessa potrebbe essere considerata una scienza *fuzzy*, per il suo porsi al centro di visioni del diritto molto diverse fra loro. Il merito di questo libro è di testimoniare quali risultati proficui si possano ottenere applicando questo metodo, aprendo così la strada per la ricerca in altri ambiti, soprattutto nel dibattito fra diritto e giustizia. Si pensi, ad esempio, alle possibilità applicative della teoria degli insiemi sfumati nella soluzione dei cosiddetti casi difficili, come in materia di inizio e fine vita, o rispetto ai criteri di comminazione della pena di morte.

Silvia Bagni
Università di Bologna



Israel Covarrubias, *El drama de México. Sujeto, ley y democracia*, Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, Puebla, México, 2012, 203 p.

El drama de México se padece a través de la línea oficial de una historia aspirante a estructura incapaz de ocultar sus contradicciones. No se puede escamotearle al diseño la fuerza para imponer orden simbólico. La historia inserta en las conciencias a punta de gis blanco sobre verde lamina ha generado postales de fantasmagorías que no asustan, pero son capaces de hilvanar escenarios terroríficos (pensemos en las escenas de la guerra contra el narcotráfico).

Israel Covarrubias, en *El drama de México. Sujeto, ley y democracia*, examina las fuentes del drama, utiliza los hechos como motor de reflexión teórica para comprender mejor al *sujeto* atravesado (barrado) por la *ley* de un padre revolución hijo de la independencia y nieto de la colonia que en la *democracia* pretende desprenderse del pasado para dejarse asediar por sus espectros. De ahí que inicie con los *Espectros y experiencias de la revolución mexicana*. Espectros como forma de olvido y la experiencia como genética de prácticas.

La historia que otorgada al sujeto para imaginarla con el fin de orientar prácticas al futuro, asegura Covarrubias, se ha instalado en un presentismo institucional. Si con Maffesoli el instante eterno como inacción lleva a la acción de resistencia para los sujetos, en el caso politológico el alargamiento del instante produce un cambio en el régimen de historicidad, el engranaje que permite orientar los pasos hacia el futuro, «asistimos a una transformación de los regímenes de historicidad cuando se agrieta el presente de modo tal que, dejándolo en completa ‘suspensión’ de sus raíces históricas como de su tiempo por-venir, da vida a la inmediatez y a la simultaneidad, al *presentismo* del tiempo, que ocasiona un sentido de urgencia para responder con la escritura, el discurso o la acción política a cualquier reclamo venido desde lo social» (p.31).

Lo que desde lo social es resistencia, al interior de la institucionalidad torna inoperancia. La inauguración de la democracia encaminó también una serie de desprecios a las ganancias posrevolucionarias y con ello la inmovilidad y el reuso de aquello ominoso pero útil con que «el Estado posrevolucionario fundaría uno de sus ejes de reproducción [...] en la puesta en marcha de una serie de fundaciones institucionales y de procesos inherentes a ellas desde un perfil abiertamente corporativo» (p.37), pero cambiando los colores, aunque igualmente incapaz de realizar las promesas de la revolución mexicana, dándole al pueblo el mismo espectro. Para este análisis Covarrubias recurre a la distinción hecha por Agamben, dos formas de la misma palabra que refiere a los extremos sociales: «La democracia como régimen político y el Estado de derecho como forma relacional e histórica que soporta al primero, apuestan siempre por la construcción del *Pueblo*, derogando las formas de manifestación espacial y temporal del *pueblo* de los excluidos, que terminan en un circuito periférico del cuerpo político unitario. Esto equivale a decir que el sujeto en la democracia es y existe como ciudadano, presuponiendo que hay una suerte de motor ‘existencial’ que produce al ciudadano en el momento mismo de *nombrar* a la democracia» (p.43).



Los espectros de la guerra revolucionaria se encarnan en el corporativismo que media entre el Pueblo y el pueblo para encumbrar al primero y mantener en el fondo al segundo con esperanza en la democracia por venir, en el porvenir de un régimen de historicidad anclado en el presente que mide en censos la eficiencia de su maquinaria biopolítica para ofertar las mismas entelequias a quienes no reconocería fuera de los informes del Instituto nacional de estadística y geografía (Inegi), pues «quien decide quién está en el *Pueblo* o en el espacio de exclusión es el Estado y la autoridad» imponiendo a los espectros la responsabilidad del fracaso. El drama está en perder la memoria y quedarse con el espectro.

En el segundo capítulo el espectro tiene siglas y debido a la frescura del cadáver es un zombi, cadáver animado por hambre voraz: *El fantasma del Pri y la anomalía estatal*, aquí el aporte de Covarrubias es descubrirnos cómo funciona la brujería que anima al monstruo: la fuerza viene del vengador que supuso asesinarlo. «El Pri se ha vuelto una excepción que aún manifiesta la *ilusión* de existir como regla, por ende, régimen (constitucional y político), incluso podríamos aventurar que ley en su sentido profundo» (p.73), potencia insuflada por sus detractores. Los cadáveres del pasado impostados en el presente que ya no tiene acceso al archivo de su Adn histórico sencillamente porque se ha convertido en la fuente de su relato y del relato de los opositores. «El triunfo-invencción de la democracia es la derrota-muerte del Pri» (p.76). La democracia como marca comercial se lanzó a la palestra política para patrocinar el suplicio del partido otrora oficial y con la condena dictada se fingió el cambio. «El punto crítico expresa precisamente ello: un desierto de la política y sus actores, donde la aridez y la hostilidad siguen manifestando ser los principales sellos de la clase dirigente» (p.82), prendidos de las ropas raídas del zombi.

En medio de escenas de terror Israel Covarrubias analiza el terreno del sujeto, las maquinarias de producción de ciudadanía en *La conflictiva búsqueda de una educación para la democracia*. Ya en la referencia a la educación aparece el conflicto en un régimen de historicidad anclado en el presente, asqueado por el pasado y asustado por el futuro: «El Estado, bajo las dinámicas del régimen democrático [...] inscribió en el tiempo presente la categoría de *esperanza política* en el sentido de elaborar una creencia, una forma de responder y convertir al ciudadano (por eso se pretendía politizar la subjetividad y subjetivar la política) en el momento en que el Estado, únicamente él, en su soledad más absoluta, se encargaría o bien ocuparía, por medio de la acción de socialización e integración (¡como el Pri!), del mejoramiento de las condiciones materiales de la existencia (salud, trabajo, vivienda) y de la producción de recursos simbólicos a través de la educación de los sujetos y de la sociedad en su conjunto a partir de mecánicas como la generación de opiniones propias, la formación de un perfil de cultura nacional, de la ley, de la autoridad y del estar juntos» (p.91).

La democracia se instaló en el camposanto donde se enterraron los cadáveres que formaron la patria con instituciones cansadas, esperanzas chatas y políticas públicas contaminadas de Pri. «En doce años de profundización de la democracia, somos testigos de un cambio ‘hacia atrás’ y que viene de ‘arriba hacia abajo’» (p.92), expresa Covarrubias para ilustrar mejor qué significa el pario de la política mexicana. Si se toma en



cuenta cómo el rencor contra el Pri le consiguió vida y le permitió mantenerse en el gobierno, se comprende mejor por qué los cambios en el sistema político mexicano sucedieron en los estados de la unión, donde gobernadores se erigieron todopoderosos, «se democratizaron algunas de las instituciones fundamentales del régimen político pero al costo de feudalizar al Estado» (p.103), produciendo espacios de excepción donde los poderes facticos florecieron.

No es de extrañar que en esa feudalización tanto instituciones como unidades territoriales se dejaran infectar por el flujo de recursos económicos del narcotráfico si comprendemos cómo la corrupción es esencial para entender la subjetividad soberana del mexicano, asunto analizado en el capítulo *La perrera y la mordida*. La corrupción de la esfera política y la política corrompida hasta lo más profundo de su ser. «Cuando se pretende estudiar la corrupción política, estamos obligados a no perder de vista los dos procesos que asume y que no son coincidentes: la corrupción de la políticas y la política de la corrupción, donde el primero es el conjunto de las formas de desviación del ejercicio de la autoridad (de aquí la presuposición de que los poderosos no necesiten la ley); el segundo, es la legalización de lo prohibido, que permite la producción de un umbral de la acción legal y criminal» (p.115).

El narcotráfico anuda ambas formas descritas por Covarrubias: por un lado la penetración del crimen organizado a los gobiernos donde la ley se suspende para los poderosos, por otro la legislación ilegal donde se desarticula la forma del ciudadano. Una necesidad de seguridad amplificadas por la corrupción de la política que alimenta la política de la corrupción. Llevando todo a la confrontación de fuerzas donde la parte maldita alcanza estatuto paralegal. La democracia, por ello, para pensar con Derrida, sigue por venir. Siguiendo con Derrida, la democracia tiene tendencia suicida para salvarse, es autoinmune y el gran peligro es la disolución del Estado. Es preciso que los sujetos levanten la voz a la manera de Rancière: con un discurso inteligible al cual no se le niegue escucha. «Frente a la negociabilidad de la ley y frente a la posibilidad de acceso de nuevos actores políticos, aparece en el espectro público como reacción a ello, el mecanismo de la voz. Éste puede permitir sacar a la luz una parte significativa de los actos de corrupción. Políticamente, frente a la exclusión del sujeto, la voz se vuelve un poderoso instrumento» (p. 134).

Porque la corrupción hiere directamente a los sujetos y descompone lazos sociales, desde ahí se trazan las *Diagonales de una sociedad indefensa*. No es correcto caracterizar al Estado mexicano como Estado fallido, sigue operando. El problema es su capacidad para ausentarse del territorio. En lo que se refiere a la normalidad de su operación, el Estado mexicano tiende a una especie de intermitencia existencial:

«En México, estamos en un problema de desmoronamiento de la forma de Estado, no de gobernabilidad democrática [...] se encuentra regido por el surgimiento de formas novedosas de exclusión de corte neoautoritario, basadas en un proceso en el cual *un sujeto cualquiera en medio de la confusión puede volverse régimen político (fuerza de ley)* y, por ende, Estado. Es decir, hemos presenciado en los últimos años (abierto estatalmente a partir de 2000 y llevado a su peor momento en 2006), que aparentemente



‘cualquiera’ puede reclamar ‘algo’ y dicho reclamo rápidamente deviene en solicitud estatal» (p.140).

En la lucha por la justicia, la ley, en el círculo de corrupción, se licua para escurrirse en barricadas y plantones. Uno de los aportes más importantes del *Drama de México* es reconocer el régimen de historicidad donde el País gira sin reconocer horizonte. Desde cómo el sujeto se relaciona con el Estado y ejerce su ciudadanía, lo espectral, dramático y terrorífico hace cotidianidad.

En *Apuntes sobre un Estado sin ley*, último capítulo, Covarrubias ejemplifica la inconsistencia de la institucionalidad desde sus extremos: «Lo primero que se vuelve visible es un conflicto por la existencia manifiesta de una duda legítima sobre la forma particular que adopta la ley como régimen de verdad; un conflicto por una fisura en la escritura de la verdad que no le permite mantenerla en pie, al contrario, la desploma en forma irremediable a causa del pluralismo de la palabra de la ley» (p.169). Si el régimen de historicidad está varado, el régimen de verdad impulsado por la ley está ensombrecido por la profusión de ordenamientos jurídicos que poco o nada coadyuvan al mejoramiento de los regímenes de convivencia social. «La ley *desaparece*, no se vuelve ausente, y frente a la pérdida de orden, cualquier cosa puede producirse, empezando con la violencia ‘pura’ del Estado y la privatización de lo público que son la base sobre la cual se origina lo que podríamos llamar el nuevo clientelismo democrático mexicano» (p.174). El Estado queda incapacitado para orientar sobre la verdad de la ley, y queda, «injusto y ausente, capturado por la corrupción y los delitos, [así] tenemos un Estado que ataca al propio Estado, volviéndose su principal enemigo» (p.181), y entre el Estado versus el Estado en el medio, indefensa, queda la sociedad viviendo un drama.

Hugo César Moreno Hernández
Consejo latinoamericano de
ciencias sociales (Clacso)